La polifonia della Coppia

Ritornerei su alcuni punti suggeriti da Stefania (Tedaldi) nel suo scritto che ha dato l'avvio a questa riflessione sulla coppia terapeutica all'interno delle esperienze gruppali.
Stefania ci ha regalato due momenti profondamente diversi della sua vicenda personale di terapeuta, segnati il primo da una percezione di difficoltà in un'esperienza con un collega con il quale condivideva molto poco, umanamente e professionalmente, e il secondo da una collaborazione ricca, piena e proficua che continua ancora oggi.
Partendo da queste due situazioni mi sono trovato a rivisitare gli anni della mia attività di psicodrammatista, svoltasi in contesti diversi, istituzionali e privati, e con compagne di viaggio differenti. Dico compagne, al femminile, perché ho condiviso la coppia sempre con donne, con le quali ho attraversato comunque periodi piuttosto lunghi di attività in comune. Sempre donne, a ripetere e proporre una coppia altra, un uomo e una donna, da offrire allo sguardo del Gruppo perché ne possa fare transfert, e a riproporre la coppia generativa che ci ha fatto nascere, quella dei Lemoine. Sono curioso di sperimentare un giorno la co-conduzione con un collega uomo. Si vedrà.
Dei miei tanti gruppi, solo uno ha avuto la particolarità di costruirsi e di svilupparsi con una collega di formazione differente dalla mia ma con la comunanza dello strumento condiviso, lo psicodramma analitico. Ci accomunavano infatti i tanti anni di formazione in Apeiron, durante i quali si è anche creata e strutturata una profonda e duratura amicizia e una grande stima che a mio avviso hanno contribuito non poco alla genesi del desiderio di lavorare insieme, nonostante appunto le differenze teoriche di riferimento; la collega infatti è una psicoterapeuta di formazione sistemico relazionale. Dopo tante fantasie e ipotesi, l'occasione concreta di lavoro in comune è arrivata con la possibilità di presentare un progetto di un "Gruppo per Genitori Separati" all'interno del Centro Famiglie di Villa Lais. La scelta della metodologia da proporre si è ovviamente subito indirizzata verso l'utilizzo dello psicodramma analitico. Questo per molti motivi: per prima cosa lo psicodramma era per entrambi il collante delle nostre professionalità, e come terreno comune ci sembrava potesse garantirci una solidità concettuale e teorica che permettesse un riferimento più o meno certo e sicuro nella terra incognita della co-conduzione siffatta e così pensata; inoltre perché il gruppo sarebbe dovuto essere a termine con un numero preciso di incontri, ancorché piuttosto limitato, solo 10 e a cadenza quindicinale.
Per questo motivo lo psicodramma, attraverso l'elemento fondante ed imprescindibile del gioco e l'osservazione finale per come siamo abituati a strutturarla, ci sembrava lo strumento adeguato per velocizzare la costruzione del gruppo e la possibilità del passaggio da una parola vuota e stereotipata, da un racconto trito e ritrito, sovente condotto nell'*avvocatese* che caratterizzava ogni separazione legale, ad una parola altra, non conclusiva ma che aprisse ad un rilancio ulteriore, dove la certezza

ferrea della norma e del *diritto* potesse venir sostituita dall'incertezza della domanda e dal *rovescio* dell'interrogativo.

Tra l'altro, sentivamo forte la solidità dell'impianto metodologico che dipanandosi nella particolarità della co-conduzione animatore/osservatore ci faceva sentire sufficientemente protetti: qualora la seduta fosse inciampata in una stagnazione oppure in una sospensione dell'ascolto da parte dell'animatore di turno sentivamo - io di sicuro - sempre forte la presenza dell'osservatore che avrebbe senz'altro raccolto e rilanciato il significante della seduta. Recupero in tal senso la considerazione di Stefania facendola mia quando nella seconda esperienza affermava che la coppia terapeutica non aderiva all'input della perfezione: anche noi, confrontandoci sempre con l'incerto e la caduta, nel dubitare continuo, mantenendo un dialogo continuo e costante, abbiamo potuto attraversare questa esperienza con una discreta - ancorché transitoria - soddisfazione. Credo che uno degli elementi che ha funzionato sia stata la possibilità di dialogo interno alla coppia terapeutica, con momenti di riflessione pre e post seduta. In questo senso è stata senz'altro una grandissima ricchezza la possibilità di allargare la visione condivisa utilizzando più punti di vista derivanti dalle diverse strutture teoriche di riferimento. Sicuramente il contesto "*monosintomatico*" del gruppo, segnato dalla necessità di elaborare una separazione legale spesso terribilmente conflittuale, ha fatto sì che la grande esperienza della collega in termini di mediazione familiare permettesse una rilettura efficace di dinamiche interne alla coppia in separazione ed ha facilitato senza dubbio un veloce avvio del pensiero trasformativo, così come un ascolto più aperto all'inconscio ha permesso di rilanciare il discorso del soggetto talvolta anche nello spiazzamento e nella sorpresa dell'incontro con quell'*assente* (sempre comunque terribilmente presente) che nei giochi si manifestava di continuo perché di fatto evocava il *fantasma.* Un assente e un "*non ascolto*", a rinnovare il lutto della perdita originaria e il trauma della rottura della Coppia delle origini, coppia fusionale, persa per sempre e per questo sempre ricercata. Quindi giochi di coppie, sulla scena, dipanate in quel movimento di entrata e di uscita che coinvolge tutti gli attori in gioco, partecipanti e terapeuti, e che rompe, scinde la diade per permettere l'incontro con l'Altro.

Evidentemente la durata limitata del gruppo a termine non permetteva di scendere alle profondità raggiungibili ad esempio in un gruppo di base, e sarebbe stato interessante vedere come avrebbe lavorato la nostra coppia simile ma differente in un tempo più lungo, senza il termine imposto dall'Istituzione, ma credo abbia avuto comunque una efficacia non trascurabile, poiché dalle prime sedute alle ultime si è avvertita una evidente trasformazione di parola e di pensiero.

Sono convinto che il gruppo abbia potuto lavorare anche grazie al confronto con una coppia terapeutica almeno sufficientemente coesa e avvertita come discretamente solida, sia pure nelle differenze che evidentemente trasparivano ed arrivavano ai partecipanti. Nel transfert variamente articolato la nostra coppia si è potuta sobbarcare inizialmente le istanze aggressive dell'*invidia*, da

intendersi nel senso dell'etimo in-vidére, cioè il vedere nell'altro qualcosa che a me è mancante o preclusa: in un gruppo di genitori separati la coppia terapeutica appariva fatta di elementi diversi ma anche *in-separabile*, quale provocazione, laddove nei giochi psicodrammatici continuava a palesarsi l'Assente speculare della coppia s-coppiata, di volta in volta vissuto e rappresentato sadico e persecutore come masochista e remissivo, traditore o tradito, incalzante o sfuggente, intrusivo come inafferrabile.

La Coppia terapeutica si proponeva in continuo movimento, permettendosi separazioni non distruttive ma rassicuranti nel riconoscimento reciproco.

Dal due che rischia l'uno si incontra il tre.

Al di là della legittima domanda di quale coppia venisse evocata sulla scena del gioco, credo che effettivamente la coppia terapeutica sia poi stata recepita anche come modello sul quale si sia potuto appoggiare il processo di transfert: sia l'orizzontale sui pari del gruppo, indirizzato e facilitato dalla conduzione, come il fondamentale verticale sui conduttori, che hanno preso il posto sia della coppia modello (genitoriale, ideale, generativa, accogliente e rassicurante…) ma anche di chi, terzo, finalmente prestava orecchio a quel grido di sofferenza dispersosi nella coppia s-coppiata, un grido finora caduto nel vuoto a segnalare quel "*non ascolto*" dichiarato dai partecipanti come elemento accomunante, un grido finalmente non più inascoltato.

Un piccolo inciso a proposito del "non ascolto"… in uno dei primissimi incontri un partecipante fece una curiosa domanda: "Ma l'osservatore ascolta?" Bella domanda… Successivamente lo stesso arrivò a sperimentare che non solo l'osservatore ascoltava ma restituiva quanto ascoltato, non lo tratteneva per sé, non c'era furto o appropriazione indebita, ma permetteva il ritorno della parola, valorizzata, resa nobile dal fatto di essere passata da quel due che fa dell'altro soggetto.

E nel senso del ritorno alla parola è necessario che il due della coppia terapeutica si possa scindere nella seduta per farsi anche due della coppia costituita dal parlante e da chi gli presta orecchio.

La coppia si forma e si disfa di continuo, si è detto.

Mi chiedo se nella nostra esperienza la percezione da parte dei partecipanti delle differenze di strutture teoriche tra noi terapeuti abbia in qualche modo facilitato lo scioglimento della coppia terapeutica e abbia messo in moto quel movimento transferale non cristallizzato sull'ideale della coppia.

Eravamo una coppia terapeutica quindi non omogenea e certamente non speculare, in qualche modo *difforme* nell'identità teorica di riferimento e per certi versi anche *deforme* rispetto alla compiutezza dell'immagine speculare, una coppia che si articolava nelle differenze e che proprio attraverso quello spazio immaginario generatosi tra e con le differenze permetteva il movimento del soggetto.

Altre differenze, e di conseguenza altri spunti di riflessione: lo *stile* personale, senz'altro, ma questo vale per ogni coppia terapeutica; il *ritmo*, che si dipana certo nella conduzione ma anche nello scritto dell'osservazione, che tra l'altro nella nostra esperienza si è deciso di fare a braccio, il mio forse più

veloce e a tratti anche un po' incalzante, quello della collega invece più lento e tranquillo, meditativo e più favorente le associazioni e la riflessione; il *tempo*, quello dedicato ai giochi ed al doppiaggio, stavolta più allungato il mio e più contenuto, essenziale, quello di Cristina, così come anche il *tempo* dell'intervento, il taglio, operato diversamente da entrambi.

Affido questi spunti al rilancio del lavoro del gruppo.

Chiudo con un pensiero di questi giorni. Nel 1722 Johan Sebastian Bach scrisse il 1° libro del "*Clavicembalo ben temperato*" che si apre con il Preludio in Do maggiore. E' un preludio molto particolare perché è una composizione senza melodia, o meglio presenta una melodia di accordi arpeggiati. Come è facilmente immaginabile è compiutamente meraviglioso così com'è. Nel 1859 Charles Gounod prese questo preludio di Bach e vi scrisse sopra una melodia che intitolò "*Méditation sur le Premier Prélude de Bach*"; il brano diventerà però famosissimo come *Ave Maria*.

Succede allora che una scrittura abbia preso il posto dell'originaria apparentemente priva di narrazione e si sia fatta altro, e quello che inizialmente era il tema - apparentemente concluso nel senso e nell'intenzione - si sia fatto accompagnamento per un altro tema, nell'incontro con altre parole e con altro sotto testo. Il testo originario perde quindi una sua parte identitaria e soggiacendo all'opera della Meditazione si fa saluto a Maria, chiamata a perdere una coppia per richiamare ancora una volta l'Altra Coppia in gioco.

Mi sembra che ci siano delle risonanze con il nostro lavoro.

Paolo Romagnoli
08/05/2020